

ESODO 1-15 : IL RACCONTO DELLA LIBERAZIONE (continua da pag. II)

12,42-51: attualizzazione, legislazione e rito, narrazione: chi appartiene alla comunità: la circoncisione (cf 4,24-26); identificazione della "comunità", identità di "popolo" attorno al servizio del Signore: "notte di veglia fu questa... notte di veglia sarà...";

13,1-16: legislazione e rito: dai padri ai figli "nella terra": sui primogeniti (1-2,11-16) e sugli azzimi (3,6-10), tutti e due qui collegati al dono della terra, in un contesto di catechesi (rispetto a 12,14-20); dopo la realizzazione della promessa riguardante la discendenza (cf 1,1-7) e la liberazione di questa discendenza (1,8-12,51), ora l'attenzione si volge alla seconda parte della promessa: la terra;

13,17-22: narrazione: partenza con le ossa di Giuseppe; Dio guida la marcia con la sua presenza (nube e fuoco): "compe-

tenza" per le "manovre militari" della sezione successiva e per il cammino che comincia verso il deserto.

14,1-15,21: "Giudizio" nella separazione del mare. Canto di vittoria:

14,1-14: verso il mare, fino a sera: inseguimento e "contatto" fra schiavi e padroni, timore di Israele:

a) discorso-comando di Dio (1-4a): suspense del "vagare" e tattica "tranello" contro Faraone;

b) azione degli Egiziani (5-9) e "timore" da parte di Israele (10-12): discorso di Mosè (13-14): "non abbiate timore...", concluso da un "atto di fede", "il Signore combatterà per voi" (14);

14,15-25: il mare, di notte: inversione rispetto alla sera:

Egiziani da inseguitori a fuggitivi; Israele avanza tranquillo:

a) discorso-comando di Dio (15-18): tattica;

b) tranquillità dei Figli d'Israele (19-20), azione di Mosè e di Dio, timore da parte degli Egiziani in fuga (21-24), conclusa dalla ripresa dell'"atto di fede": "il Signore combatte..." (25); dal punto di vista dello stile, notare l'accumularsi delle formule ripetute;

14,26-31: sull'altra riva del mare, al mattino: "soluzione":

a) discorso-comando di Dio (26);

b) azione di Mosè e di Dio (27-30) conclusa dall'atto di fede del popolo (31);

15,1-21: canto di Mosè e degli Isareeliti (uscita, ingresso nella terra, tempio): "il Signore regna in eterno e per sempre".

- cf canti alla fine della Genesi (Gen 49), e del Deuteronomio (Dt 32-33); cf anche Ez 37,1-14; 1Cor 15;

- 15,1 introduzione;

- 15,2-3 professione di fede, collegata al passato dei padri e all'azione nell'esodo;

- 15,4-10 la vittoria sull'oppressore e sul caos;

- 15,11-12 ripresa dossologica: centro del canto tra 3-10 e 13-17;

15,13-16 l'ingresso nella terra: processione trionfale nel deserto dopo la vittoria (14-16)

- 15,17 e insediamento fondato sul santuario (17-18); cf 3,7-9;

- 15,18 L'intronizzazione conclude la storia della vittoria e la processione d'ingresso. Cf i Salmi regali.

- 15,19 narrazione: mare e terra di nuovo in ordine;

- 15,20-21 Canto di Miriam e delle donne: universalizzazione del canto.

Es 15,22-18,27 IL SIGNORE È CON NOI O NO?

Sezione di passaggio dall'Egitto al Sinai, ma che porta un proprio contributo teologico alla tradizione dell'esodo. Il deserto evidenzia le **necessità fondamentali della vita, alle quali Dio risponde per mezzo di Mosè**. Questo schema di "miracolo", che sarà poi paradigmatico anche nei vangeli, viene però in genere portato ad evidenziare più l'incomprensione da parte del popolo che la bontà di Dio, la quale viene data per scontata e di cui il popolo non avrebbe dovuto dubitare dopo gli avvenimenti della liberazione. **I due racconti che non rientrano in questo modello**, il racconto sulla guerra con gli Amaleciti (Es 17,8-16) e quello sulle procedure giudiziali con il riferimento a Ietro (Es 18,13-27), ritraggono Mosè che regola nuove pratiche (guerra e giustizia) nel processo di costituzione della nazione.

Es 19,1-24,18 La carta costituzionale di una nazione santa

La sezione del Sinai è centrale nel libro dell'Esodo e nella fede di Israele. Mosè, partito dal Sinai, al Sinai fa ritorno con il popolo al quale aveva riferito la parola di Dio "Voi servirete Dio su questo monte". La risposta del popolo all'inizio (19,8) e alla fine (24,7) "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo" segna il passaggio dalla "servitù" del Faraone al "servizio" di Dio, dal quale il popolo riceve direttamente le "dieci parole" (20,1-17) e, per il tramite di Mosè, tutte le altre leggi (21,1-23,33). In tal modo, queste leggi fanno di ogni ambito della vita un luogo di "servizio" di Dio, e le tribù liberate diventano una "nazione santa" (Es 19,6). L'ultima salita di Mosè sul monte (24,12-18) per ricevere le dieci parole in forma scritta (le due tavole) prepara il seguito del libro per quanto riguarda l'infedeltà del popolo in assenza di Mosè e le istruzioni per costruire "l'arca", segno della "presenza" del Signore.

Es 25,1-31,18 IL MODELLO PER LA "PRESENZA"

Sei discorsi di Dio a Mosè (Cf "Il Signore parlò a Mosè" in 25,1; 30,11.17.22.34; 31,12). Nel primo, il discorso più lungo, Dio dà a Mosè le istruzioni per la costruzione della "tenda" e delle sue "suppellettili", segno della sua "presenza" in mezzo al popolo. Si noti che queste istruzioni sono date nel "settimo giorno", che a sua volta è il segno temporale della presenza del Signore. Ugualmente, le istruzioni circa il sabato faranno l'oggetto dell'ultimo discorso di Dio a Mosè in Es 31,12-17, e del primo discorso di Mosè alla comunità dopo il racconto dell'infedeltà del popolo e del rinnovamento dell'alleanza, in Es 35,1-3. Il collegamento con la prima menzione del sabato in Gen 2,3, insieme con altre caratteristiche del testo, mostrano che la costruzione del "santuario della presenza" è vista come **compimento dell'opera benedivente di Dio nella creazione** (cf Gen 2,3 "Dio benedisse il sabato e lo consacrò").

Nonostante dunque la loro importanza, si

SECONDA PARTE DEL LIBRO DELL'ESODO DALLA LIBERAZIONE ALLA ALLEANZA, INFRANTA E RINNOVATA, FINO ALLA 'PRESENZA'

tratta di un tipo di **pagine del tutto trascurate dai lettori cristiani**. La liturgia non le legge mai in nessuna occasione. Quando le si prende in considerazione, si suggerisce di interpretarle come metafora di un non meglio precisato "interiore atteggiamento religioso di adorazione". Forse, si tratta delle pagine che più richiedono ai cristiani una "conversione" dal loro senso di superiorità spirituale rispetto a una supposta esteriotà materiale del culto ebraico. Qualsiasi lettore attento, cristiano o ebreo, può accorgersi che queste pagine non sono realisticamente "descrittive" di ciò che dei gruppi nomadi sarebbero stati in grado di "costruire" nel deserto. Al di là del fatto che, dal punto di vista storico, queste pagine possano essere scritte durante o dopo l'esilio e proiettino all'indietro delle realtà di molto posteriori ai tempi dell'esodo, resta il fatto che esse sono scritte per lettori che non pensano nemmeno lontanamente di doverle "mettere in atto" nelle situazioni a loro contemporanee. **Dunque, che senso ha la loro lettura?**

Si dovrà tener presente il collegamento con il libro della Genesi, suggerito dalla collocazione temporale nel giorno del sabato (Es 24,16). Il problema principale che abbiamo evidenziato nei racconti fondanti della Genesi era quello del desiderio dell'uomo di entrare in un rapporto privilegiato di comunione con Dio. Ora queste pagine arrivano al momento della "costituzione" del popolo come "nazione santa" per dire esplicitamente almeno due cose: primo, che **un incontro con Dio è possibile**; secondo, che, nella vita ordinaria, la presenza di Dio è accessibile **ma solo in modo mediato**, e non diretto, attraverso la vita regolata della comunità credente. Gli "oggetti" che costituiscono nel loro insieme il segno della "presenza" non sono spiegati nel testo in modo didattico, ma alcune frasi ne possono indicare l'orientamento simbolico.

1) L'arca (Es 25,10-16) ha la funzione di contenere la "testimonianza" data da Dio, i comandamenti. Essi sono il segno dell'identità di un popolo, che prima del Sinai era soltanto "un gruppo di ebrei" (letteralmente si potrebbe tradurre un gruppo di "gente in sovrappiù"), ma che nell'ascolto e nel servizio diventa "regno di sacerdoti e nazione santa".

Un tale segno di "identità" non ha più niente da dire alle tante "alienazioni" di oggi?

2) Il coperchio (o propiziatorio, Es 25,17-22) è posto in relazione con "le testimonianze" e gli viene attribuita la funzione di indicare il luogo di incontro per la comunicazione delle parole e degli ordini del Signore (25,22). Il termine che le traduzioni italiane in genere traducono "propiziatorio" deriva dal verbo che significa "coprire", e in questo caso (come apparirà anche dal libro del Levitico) rimanda al "coprire,

isolare, superare" il potere e il pericolo del peccato. Dopo l'ascolto delle "testimonianze", il "coperchio" fa presente la possibilità di "ricominciare" dopo i fallimenti dell'ascolto, la possibilità di superare il circolo vizioso degli inganni e degli odi, anche interni, che caratterizzavano la servitù in Egitto e che accompagneranno il cammino nel deserto.

Questo "strano" oggetto che traduce in immagine l'azione rinnovante del perdono divino non avrebbe più niente da dire a una società narcisistica e chiusa in sé stessa che non crede più a nessuna "rivoluzione", che non sa più dove attingere "nuove" forze?

3) La tavola dei pani della presenza (Es 25,23-30): indipendentemente dal suo eventuale significato originario (offerta a Dio o invito a mangiare alla presenza di Dio), al centro della vita simbolica del popolo sta un segno duraturo di offerta e promessa di nutrimento. Dalla scarsità di cibo sofferta durante la servitù in Egitto il popolo passa all'abbondanza promessa da Dio, che, qualora condivisa, lascia ancora disponibili sette cesti o dodici canestri. Se poi si tiene conto dell'episodio della manna (Es 16), non si potrà non ricordare i suoi principi "economici": il sufficiente per tutti, il non accumulo, il surplus di grazia.

Questa "tavola" non avrà più niente da dire in un mondo dove o scarseggia il pane o scarseggia la gioia di dividerlo?

4) La lampada (Es 25,31-39): il testo si limita a dire ciò che è ovvio, che le lampade sul candelabro "illumineranno lo spazio davanti ad esso". Tuttavia, il luogo in cui il candelabro è sistemato mostra ciò che in ogni luce va oltre l'aspetto pragmatico di "illuminazione". Nel primo racconto della Genesi, l'azione di Dio che crea, che rende vivibile lo spazio caotico del cosmo, inizia con la luce che scaccia le tenebre (Gen 1,3). Durante la servitù in Egitto, gli ebrei hanno conosciuto il ritorno delle tenebre (Es 10,21-29), ma hanno anche sperimentato la salvezza che viene dalla luce: "ma per tutti gli israeliti vi era luce là dove abitavano" (Es 10,23) e dalla "nube luminosa" che li guida per il deserto (Es 13,21-22) o li separa dall'esercito oppressore (Es 1,19-20).

Questa lampada non avrebbe più niente da dire oggi, quando ancora "popoli camminano nelle tenebre" dell'odio e dell'oppressione e risulta così difficile trovare o indicare una via sicura?

Come la storia dell'albero della vita trova la sua **piena conclusione nel libro dell'Apocalisse** (cf Ap 2,7; 22,2.14), così anche i segni della "presenza": le sette lampade (Ap 4,5); l'arca dell'alleanza nel santuario celeste che si apre (Ap 11,19); la Tenda della testimonianza riempita di gloria (Ap 15,5-8); l'Agnello che diventa lampada e Dio stesso che diventa sole e luna per la città (Ap 21,23), luce per il cammino delle nazioni (Ap 21,24) e luce che scaccia

via ogni tenebra (Ap 25,5); infine la "dimora di Dio con gli uomini" (Ap 21,3) sono tutti segni che mostrano il compiersi del desiderio dell'uomo del giardino e del popolo credente di entrare nella piena comunione con

Dio, di vedere saziata ogni sua sete (Ap 22,17).

Una simile pedagogia e storia di "dono", tradotta e vissuta nel culto, nei suoi riti e nei suoi oggetti, in una parola nei suoi "sacramenti", non ha più niente da dire in un mondo dove i rapporti personali sono spesso sopraffatti dalla cultura della concorrenza, della carriera, del consumismo, dell'efficienzismo, in una parola, della lotta?

Non avremo più da costruire una tenda nel deserto, ma non è certo finito il tempo di comprendere e costruire i segni di una "presenza" sempre da rinnovare e sempre rinnovante.

Es 32,1-34,35 PECCATO E RINNOVAMENTO.

Il racconto del peccato conosciuto come "del vitello d'oro" viene dopo le istruzioni per la costruzione del Santuario (Es 25-31) e prima della loro esecuzione (Es 35-40). La **successione di comando-rottura-restaurazione** è frequente e intenzionale nella redazione biblica. La troviamo, ad esempio, fin dall'inizio nella successione di Gen 1-2 (creazione) - Gen 3-8 (peccato) - Gen 9,1-17 (nuova creazione). Anche all'interno stesso dei capp. 32-34 appare una sequenza simile: peccato (Es 32) - dialogo e intercessione di Mosè (Es 33) - nuova alleanza (Es 34). Al di là delle questioni storiche riguardanti l'origine di questi materiali, il loro ordinamento attuale mostra che **Dio desidera, vuole e può "restaurare" l'alleanza infranta dal popolo**. Se poi si considera che uno dei principali punti comuni ai capp. 25-31 (istruzioni sul santuario come coronamento dell'alleanza) e ai cap. 32-34 (rottura dell'alleanza) è proprio la figura di Aronne, rappresentante di tutta la classe sacerdotale, appare l'affermazione che neppure lo sbandamento di Aronne impedisce il miracolo di una rinnovata fedeltà e presenza di Dio. Il futuro di Israele non dipende dalla sua fedeltà o da quella dei suoi capi, ma dalla fedeltà di Dio.

Es 35-40 L'OPERA DI OBEDIENZA DI ISRAELE.

Questi capitoli mostrano la messa in atto delle istruzioni per la costruzione del santuario (Es 25-31), date prima del racconto del peccato del vitello d'oro (Es 32-34). Essi mostrano che il popolo, guidato da Mosè, dopo il racconto del peccato (Es 32) e il rinnovamento dell'alleanza (Es 34), ubbidisce pienamente ai comandi di Dio. Tutto il libro viene concluso, infine, dal **pieno apparire della gloria di Dio (Es 40,34-38)**. Il popolo, una volta sotto la "schiavitù" del Faraone, può ora continuare il suo viaggio verso la terra promessa in uno spirito di "servizio libero e fedele" al Signore, che assicura, lui, la sua presenza fedele e liberante.